IL CONFLITTO

ITALO-ABISSINO

OSSERVAZIONI

SULLA POLITICA COLONIALE ITALIANA

DI

ENRICO INVERNIZZI

SOMMARIO.

Introduzione. 1° Pubblica Opinione. 2° Deve l'Italia fare una politica coloniale? 3° E se sì, dove? 4° Entro quali limiti? 5° Questione finanziaria. 6° Vendetta e ritirata. Conclusione.

30 Maggio 1887

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. PERINO

Via del Lavatore, 88 (presso Fontana di Trevi)

1887

IL CONFLITTO

ITALO-ABISSINO

OSSERVAZIONI

SULLA POLITICA COLONIALE ITALIANA

DI

ENRICO INVERNIZZI

SOMMARIO.

Introduzione. 1° Pubblica Opinione. 2° Deve l'Italia fare una politica coloniale? 3° E se sì, dove? 4° Entro quali limiti? 5° Questione finanziaria. 6° Vendetta e ritirata. Conclusione.

30 Maggio 1887

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. PERINO

Via del Lavatore, 88 (presso Fontana di Trevi)

1887

All' Amico carissimo

Cav. Ing. G. Lampugnani

l' Autore.

INTRODUZIONE

. . . .

Sempre avanti, Savoja.

M'ero da tempo proposto di ragionare intorno alla necessità per l'Italia d' iniziare una politica coloniale sul serio e di svolgerla in Africa in modo da stabilire la sua influenza nel bacino del Nilo Azzurro; ma, successa ai primi entusiasmi l'avversione nei giornali e nel Parlamento ad un' azione vigorosa, ne dimisi il pensiero. Ora però che il paese si è stancato di assistere *colle braccia al sen conserte* ai massacri dei suoi migliori figli e vuole vendetta dell'ultima strage, riprendo il lavoro col fine di dimostrare che, non dal sentimento della nazionale vendetta, ma dalla prescienza de' suoi più alti interessi, dalla necessità di conservare la sua posizione di grande potenza, deve l'Italia trarre il convincimento di politica tale che assicuri presto e per sempre la sua influenza sull'altipiano etiopico.

Senza questo profondo convincimento, l'Italia si lascerà trascinare dall' offeso sentimento nazionale, ad una sterile, cruenta e costosa vendetta, per poi adottare, o il partito esizialissimo della ritirata, o una politica di mezze misure, fatale sempre con un nemico forte ed audace, o infine una politica di conservazione coi danni e pericoli dello stato attuale di cose.

. . . .

§ 1.

Pubblica opinione.

Perchè manca questo profondo convincimento nel paese?

Perchè non si è fatta nella stampa e nel Parlamento una estesa ed alta polemica sul problema coloniale, che involge l' avvenire delle nazioni d' Europa. L' opinione pubblica non ha avuto modo e campo di appassionarsi allo studio del gran problema e trarne la persuasione di una politica vigorosa. E la colpa è un po' di tutti, e principalmente dei giornali che godono maggior credito. Anche oggi la stessa *Opinione* (8 maggio corrente), declina l'invito alla polemica, sostenendo che per farla in modo proficuo, è necessario conoscere gl'intenti che il governo si prefigge in Africa, nei limiti acconsentiti dalle necessità militari. A me sembra invece che il Governo non possa e non debba far conoscere anticipatamente un fine politico che riguarda gl'interessi nostri all'estero, potendo anche l'altezza di tal fine dipendere dallo svolgersi degli avvenimenti.

Se per trattare un problema nazionale, occorresse attendere l'imbeccata dal Governo, a che servirebbero la libera stampa e la pubblica opinione che oggi han tanta parte nelle risoluzioni di alto interesse pubblico?

Io credo fermamente che l'ondeggiare della pubblica opinione intorno al problema coloniale, sia stata la causa del tentennare del Governo nelle cose d' Africa e delle recenti disillusioni.

Oggi stesso i più disparati pareri tengono il campo.

Per limitarmi ai giornali della capitale, le diverse opinioni si possono riassumere come segue.

Un partito vuole la ritirata dal Mar Rosso puramente e semplicemente *(Messaggero)*.

Un altro partito più grosso vuole anch'esso la ritirata, ma dopo la vendetta od una dimostrazione militare verso l'interno *(Popolo Romano, Tribuna, Capitan Fracassa, Fanfulla)*

Un terzo partito consiglia una politica di conservazione e non di espansione (*Opinione*)

Un quarto vuole almeno Keren *(Riforma, Cap. Camperio)*.

Un quinto partito è per una espansione prudente e lenta sussidiata dall'azione militare, circoscritta negli obiettivi; un vero assedio regolare e secolare dell'Abissinia (*M. Guastalla; W della Nuova Antologia)*.

Un sesto partito non trova altra salute che in una vera e grossa spedizione verso il cuore del paese nemico, al fine di stabilire la preponderanza dell'Italia sull'Altipiano Etiopico, sia mediante un trattato col Negus, scritto colla punta della spada, sia mediante l'occupazione permanente del paese. (1

Dirò fin d'ora che il primo e l'ultimo partito sono i più logici perchè radicali: gli altri rientrano in quel sistema di mezze misure così esiziale nella grande politica.

Il primo partito non vuole sentire affatto parlare di politica coloniale e ne parlerò nel paragrafo 2, dimostrando la necessità per l'Italia di farne una.

Il secondo partito vorrebbe la politica coloniale ma non nel Mar Rosso, e lo combatterò parlando nel paragrafo 3°, della impossibilità di farla altrove e della convenienza di continuarla dove abbiamo incominciato.

---

1) *Spedizione militare Italiana in Abissinia.* **Pensieri di un** ufficiale superiore **dell'esercito.**

Gli altri partiti consentono a svolgere la nostra azione nel Mar Rosso, ma entro limiti più o meno estesi; ne faremo l'esame discorrendo, nel paragrafo 4, dell'estensione della nostra politica coloniale in Africa.

Non toccherò la questione militare, perchè già svolta con competenza e dottrina da un egregio ufficiale del nostro esercito che avrò occasione di citare nel corso del lavoro.

§ 2.

Deve l'Italia fare una politica coloniale?

Gli avversari di una politica coloniale italiana, espongono ragioni sociali, politiche, economiche che riassumo.

Essi dicono:

Il temperamento nostro non è adatto alla politica coloniale, che può preparare sorprese infinite.

La nostra risurrezione politica è il trionfo del principio di nazionalità e di indipendenza degli stati: non dobbiamo calpestare l'una e l'altra fuori d'Italia.

Non dobbiamo distrarre le forze militari fuori del paese: ciò può tornare pericoloso quando la patria fosse improvvisamente in pericolo.

Noi abbiamo il dovere di colonizzare la Sardegna, le Maremme ecc. prima di pensare a colonizzare l'Africa.

L'Italia non ha ancora provveduto convenientemente alla soddisfazione dei suoi pubblici servizi.

Il nostro paese non è abbastanza ricco per fare una politica coloniale, che, almeno nei primordi, è assai dispendiosa.

Non bisogna distrarre l'attenzione dal Mediterraneo, dove sono i nostri maggiori interessi.

Rivolgiamola piuttosto alle colonie del Sud America, che non ci costano nè sangue, nè denaro.

La politica coloniale, infine, ha rovinato la Spagna; l'Algeria non è ancora completamente sottomessa dopo 50 anni di occupazione e costa ancora 80 milioni all'anno alla Francia.

Risponderò a queste obiezioni aggiungendo poi argomenti in favore.

Il temperamento nazionale l'abbiamo comune con i Francesi che dopo Lang-Son rovesciarono l'intero gabinetto, mentre da noi dopo Dogali non fu che modificato; e nessuno negherà che la Francia non faccia da molto tempo della politica coloniale. La nervosità è propria del patriottismo vigilante. Un'ombrosa suscettibilità, alla Spagna ha salvato le Caroline; un' eccessiva fiducia e buona fede, all'Italia ha ripiantato Cartagine in sugli occhi. D'altronde le prove formano il carattere. (1

A coloro che chiamano immorale ed ingiusta un'impresa che per essi è la negazione dei principii per cui è

1) Il prof. Salandra osserva giustamente che l'emozione sollevata in Francia ed in Italia dai disastri che accompagnano eventualmente la politica coloniale, si deve all'adoperare i soldati di leva nelle colonie: la perdita di questi è maggiormente sentita di quella dei volontari che di propria elezione accettano i pericoli del servizio coloniale; e anche in questo è maestra l'Inghilterra.

risorta l'Italia, mi permetto domandare: chi si raccapezza in Africa in fatto di nazionalità? Che razza d'indipendenza è quella di un popolo presso il quale la roba e la vita dei singoli individui è mancipio di una turba di capi? Darò al lettore un'idea della dolcezza del règime abissino.

Il Vigoni, che assistette al passaggio dei soldati del Ras Alula attraverso a un paesello, scrive: « capi e soldati dan di piglio a quel che trovano. I contadini colle famiglie, le scorte, il bestiame si ritirano nelle montagne.

« L'esercito abissino con le donne e le famiglie sale a parecchie centinaia di migliaia e rende deserto il paese dove indugia anche solo una settimana: simile ad uno stormo di cavallette, esso deve continuamente avanzarsi: alle sue spalle la carestia, davanti fuga generale. » (1

La politica coloniale si giustifica anche con ragioni di diritto universale. Il professor Persico scrive:

« Nell' arcano ma ordinato lavorio della storia, il genere umano va formando gli organi per compiere la sua destinazione terrestre. Prima l'individuo, poi la famiglia, indi il comune, la città, la provincia, la nazione, lo stato, gli stati uniti dei continenti, infine l' umanità che coincide collo stato. Ora come si può giustificare o spiegare le guerre di colonizzazione che le nazioni più civili imprendono contro i popoli barbari dal punto di vista di un diritto pubblico internazionale che solo considera gli stati come eguali ed assolutamente indipendenti, se leggi di una vita superiore della umanità non legittimassero queste imprese? Questa finale e perfetta personificazione dell'umanità è il concetto della *Monarchia* di Dante, » (2

Quelli che protestano contro l'ingiustizia dell'impresa

1) MUNZINGER citato da W.

2) PERSICO, *Diritto Amministrativo*, vol. I, pag. 9.

d'Africa, ignorano ancora che la nostra discesa a Massaua ha avuto per conseguenza immediata la salvezza delle numerose popolazioni che vivono fra la costa e l'altipiano e che da tempo immemorabile erano di continuo derubate e massacrate dagli Abissini. (1

Seguendo l'ordine del lavoro debbo ora occuparmi di quelli che vedono di mal occhio l'invio di truppe nostre in Africa, temendo non abbia un giorno il paese a pentirsi amaramente di non potere ad un dato momento disporre di tutte le sue forze.

La dolorosa necessità di distrarre una parte dell'esercito regolare, cesserà colla promessa istituzione di un corpo speciale di volontari per l'Africa. Basta fermare una massima di elementare prudenza: che quanto si fa per Massaua non deve indebolirci in Europa; qui l'esercito deve avere quanto gli abbisogna e tenersi pronto ad ogni evento. In Francia nessuno ha mai sognato di attribuire i disastri del 1870 alla mancanza sul teatro della guerra, delle non scarse guarnigioni coloniali.

Continuando a combattere gli avversari della politica coloniale, passiamo a quelli che non vorrebbero colonie fino a tanto che l'Italia non abbia raggiunto un alto grado di prosperità. Si risponde facilmente a costoro che se l'Italia dovesse attendere che la Sardegna fosse tutta colonizzata e le maremme prosciugate; se il nostro paese do-

---

1) Anch'io nel 1881 mi sono lasciato andare al sentimentalismo di raffigurare in Araby-pascià il Garibaldi dell'Egitto e troppo tardi m'avvidi trattarsi di un pronunciamento militare e non di un movimento nazionale. Il Garibaldi dell'Egitto finì per vendere il suo paese all'Inghilterra per una pingue pensione. Oggi poi alcuni vogliono vedere in quel buona lana del Ras Alula il Garibaldi dell'Abissinia; ma questa volta non mi ci pigliano.

vesse aspettare la piena soddisfazione de' suoi pubblici servizi e l'esuberanza dell'oro nelle casse erariali, non troverebbe più un angolo del mondo dove far sventolare la sua bandiera.

A coloro che consigliano il paese a non distrarre la sua attenzione dal Mediterraneo, si può osservare che per custodire l'equilibrio del medesimo, non si deve lasciare che si comprometta l'equilibrio continentale: una politica d'espansione vigorosa delle nazioni vicine, non può non accrescere col tempo le loro forze a danno nostro. Chi non sa che l'onnipotenza dell'Inghilterra sui mari, questo squilibrio enorme delle forze marittime del mondo, è dovuto al suo immenso impero coloniale? D'altra parte l'avvenire d'Italia nostra dovrà forse chiudersi per sempre fra le domestiche sponde del Mediterraneo?

L'indole del soggetto mi costringe a questo punto a discutere l'opinione di un nostro grande concittadino. Il compianto Minghetti, nel discorso che fu per lui il canto del cigno, raccomandava di volgere la nostra attenzione alle fiorenti colonie del Sud-America e non al Mar Rosso. Osservo che quelle del Sud-America non sono vere e proprie colonie nel senso storico. Vere e proprie colonie sono per me quegli organismi politici, che costituiscono, fuori della patria, la continuazione del suolo nazionale; che formano una vera forza per essa; un mercato ed uno sbocco sicuro dei suoi manufatti, una fonte di materie prime per le sue fabbriche, senza che per questo essa abbia a pretendere al monopolio del commercio coloniale. Le colonie italiane di Marsiglia, Buenos-Ayres, Montevideo ecc., giovano alla patria per quel tanto che i coloni portano o mandano a casa dei loro risparmi, ma non più in là. In colonie di tal fatta i nostri concittadini sono esposti

al malvolere dei governi locali (1 ed alla spietata concorrenza delle altre nazioni più ricche e più forti. La popolazione argentina si compone per un terzo circa d'italiani, ma l'Italia, fra le nazioni che hanno commerci laggiù, occupa il settimo posto. Col vento di protezionismo poi che soffia ora sul mondo, le relazioni dell'Italia con siffatte colonie diverranno sempre meno sicure e feconde.

Gli avversari osservano inoltre che le colonie hanno rovinato la Spagna. Si risponde che non la politica di espansione, ma errori gravissimi nel governo delle colonie condussero alla rivolta di queste ed alla decadenza della madre patria. (2

Una nazione marittima, infine, ha tutto l'interesse di avere sulle vie interoceaniche dei punti di appoggio e di rifornimento, su cui fare sicura fidanza: una nave, esaurita, ad esempio, la scorta di carbone, non è più che una *épave* in balia delle onde. La Spagna non contenta delle stazioni che già possiede, ne cerca una di più nel Mar Rosso, e noi, fra parentesi, che già ce l'abbiamo

---

1) Tutti conoscono le angherie del governo colombiano contro il nostro Cerruti, e le vessazioni contro i pescatori italiani di corallo sulle coste dell'Algeria.

2) La Spagna sacrificò il popolo ed il commercio americano all'interesse ed al monopolio di Castiglia. Il suolo fu diviso feudalmente fra i grandi castigliani, gli indigeni furono dichiarati incapaci di possedere e di far contratti, e furono assoggettati alla tutela dei *commenderos*. Così un popolo intero veniva privato della sua personalità. Il commercio americano fu dichiarato monopolio di Castiglia col sistema dei *porti privilegiati*. Con questo sistema si voleva rendere la madre patria sola mediatrice del commercio fra le colonie e le altre nazioni, ma il contrabbando inglese ed olandese impedì alla Spagna di conseguire tale intento. Le colonie finirono per ribellarsi.

ed importante, la vorremo lasciare? Non abbiamo forse degli interessi nel lontano Oriente, che possono svolgersi nell'avvenire?

Dal fin qui detto mi sembra di avere confutate le obiezioni che si sollevano contro la politica coloniale; ma vi sono altre ragioni speciali per l' Italia, e queste hanno rapporto colla questione sociale e coll'emigrazione, coll'esempio degli altri paesi e colla nostra storia.

La politica d' espansione è uno degli espedienti più efficaci per sciogliere la questione sociale. — Ognuno sa che lo squilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza è una delle cause prime dei mali che affliggono le vecchie società di Europa. Fu proposto fra altri rimedi una regolata emigrazione. — Ma si osservò che questa toglie al paese il miglior ceto (contadini, operai, industriali), poichè quelli che stanno bene non vogliono, ed i miserabili non possono emigrare. Ma con una regolata emigrazione verso le colonie nostre, la questione sociale non assumerà aspetto minaccioso e la patria non perderà i suoi migliori figli. A questo modo i centocinquantamila emigranti italiani che lasciano ogni anno la patria, invece di andare a morire di febbre gialla al Brasile, o a farsi bastonare dai nostri buoni fratelli di Francia o ad offrire spettacolo di miseria e di abbrutimento nelle grandi capitali del mondo, troveranno un' altra patria forse meno bella ma certamente meno ingrata. (1

Vediamo ora per sommi capi quello che hanno fatto le altre nazioni sulla via della politica coloniale.

---

1) Qualcuno osserverà che la questione sociale si presenta minacciosa in paesi eminentemente coloniali, come la Fran-

E cominciamo dalla Germania che si è messa su questa via qualche anno prima di noi.

Le colonie germaniche non cominciarono ad avere esistenza ufficiale che nel 1884; sono il frutto di iniziative private, prima sorrette e poi sostituite dallo Stato. Due compagnie tedesche hanno acquistato nell' Africa Orientale del Sud un dominio la cui superficie eguaglia all'incirca quella di Austria, Francia e Germania prese insieme. Si è constatato che il clima è sopportabile dagli Europei, che il suolo alimenta anche i prodotti nostri ed i negri si possono educare al lavoro. I possedimenti Tedeschi nel Pacifico consistono in buona parte della nuova Guinea e negli arcipelaghi Bismark, Salomone, Marschall e Gilbert. Come si vede Bismark è arrivato tardi ma in tempo. Mentre noi ci gingilliamo sulle rive eritree, egli si affretta a pigliare quanto rimane del mondo colonizzabile, e s'affretta tanto da sollevare l' ira del popolo spagnuolo e il corruccio dell' Inghilterra. Dietro ai suoi viaggiatori ed ai suoi mercanti, manda navi e cannoni che fanno rinsavire i sultani d'Africa troppo facilmente di-

---

cia e il Belgio. Ma qui sono altre le cause del conflitto. Durante il periodo della servitù commerciale ed industriale delle nazioni meno progredite verso quelle che sono all'avanguardia della civiltà, i salari si alzarono di molto e con essi le aspirazioni degli operai. Ora che perfino la costruzione delle locomotive è divenuta patrimonio di tutte le nazioni, i salari non possono più aumentare ed anzi per le leggi economiche dovrebbero diminuire; d'onde gli scioperi dei grandi paesi industriali. L'Italia è in questa felice condizione che, per essere scesa ultima o quasi nell'arringo industriale, non ha visto i salari crescere fuori di ragione; per cui *aiutando* il senno dei governanti, il ben inteso interesse delle classi abbienti e la temperanza dei lavoratori, il tutto combinato con una regolata emigrazione verso le nostre colonie, si può star certi che l'Italia non andrà incontro alle sanguinose convulsioni del Belgio.

mentichi dei patti stretti con lui. Divinando l'avvenire egli prepara sfoghi all'attività del suo prolifico popolo e rimuove fin d'ora i pericoli che possono fra secoli minacciare la solidità dell'Impero creato da lui. Qual differenza dal suo al nostro procedere incerto, contradditorio! I nostri viaggiatori non trovano in Africa poco altro che onori funerari. Belzoni, Brocchi, Miani, Dal-Verme, Piaggia, Gessi, Chiarini, Antinori, Matteucci, Sacconi, Giulietti, Bianchi, Porro, Licata....... quant'è lunga la lista degli apostoli e dei martiri! Ed alle ultime vittime della sfinge africana forse null'altro si prepara che un olocausto sterile di nuovo preziosissimo sangue.

Ma passiamo alla Francia.

Atterrata sul continente, cerca, nuovo Anteo, rialzarsi nelle colonie, dove prepara da 8 anni una larga base alla sua futura grandezza. In questi otto anni essa ha aggiunto alla sua corona coloniale Tunisi, (pur troppo) l'impero d'Annam, il Tonchino, Tadjura, le Comorre, le Nuove Ebridi, il Congo, ecc.

Due parole sull'Inghilterra. La sua onnipotenza sui mari è dovuta al suo impero coloniale, *su cui non tramonta mai il sole* e al suo retto senso politico nel governo delle colonie. Essa, maestra anche in questo, dopo di avere amministrate le colonie da lei fondate, in modo da fare il suo e il loro interesse, fatte adulte, accorda loro il *self governement*, pone la corona imperiale sul capo della sua Regina, e dichiara le colonie parti integranti dell'Impero Britannico. Di questi giorni fu indetta a Londra un'adunanza dei delegati di tutte le colonie inglesi, per avvisare ai modi di stringere vieppiù il vincolo federativo, nell'interesse della reciproca difesa.

In fine ragioni storiche e geografiche spingono l'Italia verso l'Africa. La sua storia parla delle colonie militari dei Romani, (*propugnacula imperii*), le cui rovine s'incon-

trano ad ogni piè sospinto nel vecchio continente: parla delle fiorenti colonie piantate dalle repubbliche italiane del Medio Evo sulle rive del Mediterraneo e del Mar Nero. E l'Italia moderna, grande potenza, con un esercito giovane e vigoroso, con un bilancio di due miliardi, con una flotta che è la terza del mondo (1, con uno sviluppo di coste che supera quello della stessa Inghilterra, si chiuderà nel Mediterraneo, dove già soffoca, e rinuncierà ad ogni espansione, ad ogni influenza nel mondo?

Mi sono diffuso a svolgere le ragioni che impongono al nostro diletto paese un'attiva politica coloniale, perchè pur troppo questa necessità non è compresa da molti ed è inutile lo studiare il mezzo migliore per uscire con pro-

---

1) Non ho mai capito perchè l'Italia abbia posto maggior cura all'esercito che alla marina, mentre avrebbe dovuto essere il contrario: infatti si potrebbe chiamare l' Italia, la Inghilterra del continente, perchè la cerchia dell'Alpi che si può facilmente difendere, la separa dal resto d'Europa. Essa ha sul mare ricche e popolose città aperte ed indifese; le sue grandi isole possono essere tagliate fuori di un colpo; la penisola stessa può essere divisa in due, con danno grave della mobilitazione e concentramento dell'esercito. Questo stato naturale di cose doveva spingere l'Italia nostra a costituirsi prima d'ora una flotta potente. Per minor disgrazia, l'Italia ha un B. Brin che coi pochi quattrini messi a sua disposizione ha fatto miracoli, miracoli riconosciuti anche dalla *Saturday Review*. Oggi si sente il pericolo, ma per far delle navi ci vuol tempo. L' ammiraglio Bourgoing, in un recente opuscolo, dice che, date certe eventualità, la flotta francese si deve concentrare nel Mediterraneo per distruggere l'italiana. Ma c'è dell'altro. Il generale Ricci nella seduta della Camera del 26 Maggio corrente, ricordò le parole pronunciate da un ministro alla Tribuna *francese*: « se in mare il nemico non ci farà fronte impiegheremo le nostre forze navali occupando e distruggendo i forti e le città marittime anche se *aperte e non difese* (è un pò' troppo!) degli avversari. Il paese è avvisato. »

fitto ed onore dalle nostre difficoltà africane, se non si fa penetrare nella popolazione le verità che vado propugnando.

La grandezza coloniale dell'Italia sarà grandezza e gloria peculiare della Monarchia di Re Umberto, il quale è chiamato a far grande quella patria che il Suo Genitore ha costituita.

§ 3°

Dove converrebbe all' Italia di svolgere la sua politica coloniale?

Se la questione non fosse già pregiudicata, risponderei: in Africa, e precisamente là dove ha già cominciato.

« Sì, l'Africa ci si fa sempre più necessaria, scrive il Correnti, dacchè l' Atlantico non è più che un fiume oceanico varcabile in pochi giorni e che di là si è adagiata gigante la giovane Europa, su una terra piena di succhi generativi e vasta quattro volte più che questo frastagliamento di isole e penisole dove vivono stentatamente le nostre vecchie radici. Gli è chiaro che l' asse del mondo civile dovrà piegare verso l' altro emisfero, se a noi non riescirà convertire in equilibrio questa gran massa dell' Africa da cui non ci dividono che le acque casalinghe del Mediterraneo.

« L' Africa, continua il Correnti, che ai nostri avi pareva soltanto

Fertil di mostri e d'infeconde arene

da un secolo ci cresce sotto gli occhi. Snebbiata dai vapori vorticosi che levansi da quel mare infuocato di sabbia, essa ci si scopre ogni dì più abbondosa di utili produzioni ed affollata di popoli. Non è un secolo che a

tutto il continente nero si giudicavano appena 30 milioni di abitanti, i quali poi si chiarirono sessanta, poi cento ed ora più di duecento. »

Tutto questo è bello ed è vero, dicono coloro cui ho speranza di parlare; noi vogliamo la politica coloniale, ma non nel Mar Rosso, non a Massaua, uno scoglio che pare fatto apposta per servire prima da ospedale e poi da cimitero alle nostre giovani truppe; un paese dove non abbiamo interessi italiani da proteggere, dove la vicinanza di un popolo selvaggio fra i più bellicosi e diffidenti del mondo, ci impedisce di estenderci pacificamente: un paese di cui l'Inghilterra stessa non volle saperne. Infine ci siamo andati a cacciare in una specie di tanaglia (Mar Rosso) le cui branche (Suez e Perim) sono in mano dell'Inghilterra; voi non potete uscire dal Mar Rosso senza il suo permesso. Vendichiamo Dogali e si abbandoni un paese che non promette di risarcire i sacrifici che ci costerebbe a mantenerne il possesso — *Rescue and retire.*

Anzi tutto dirò a questi signori che lasciare il Mar Rosso significa mettere da parte per sempre ogni speranza di colonie, e dimostrai come sia necessaria all'Italia, potenza eminentemente marittima, una politica d'espansione. L'arringo coloniale è chiuso. Perfino la lontanissima Papuasia che il nostro De-Albertis invano ci ha fatto conoscere, è stata spartita fra Tedeschi ed Inglesi.

Ci siamo lasciati sfuggire l'Harrar che un legato di vendetta faceva nostro, quantunque Camperio avesse a tempo alzata la voce dicendo: « l'oasi dell'Harrar è una « delle più splendide contrade del mondo. Ha una espan- « sione quasi doppia della Lombardia. Ha tutt'intorno i « Gallas pacifici ed agricoltori. (1 »

L' Harrar nelle nostre mani, all'ora presente, ci avrebbe

(1) Lettera del 25 giugno 1886 alla *Rassegna.*

potuto servire, in caso di una guerra col Negus, come eccellente base di operazione contro l' Abissinia meridionale e ci avrebbe assicurato la cooperazione di re Menelik. Ma ora le recriminazioni sono inutili. L'Harrar finirà per cadere nelle mani della Francia, cui l'Inghilterra sembra avere lasciato mano libera in quei paraggi, e così avremo un'incomoda vicina che ci chiuderà la strada verso il sud.

Esclusa la possibilità di fare altrove una politica coloniale, passiamo a provare che dopo tutto Massaua, come punto di possibile espansione, non merita le invettive che d'ogni parte le si volgono contro; anzi costituisce addirittura la miglior base coloniale che ancora rimane nel mondo, purchè se ne sappia approfittare. E lo provo con testimonianze di indiscutibile valore.

Il Ritter, il padre della geografia scientifica, scriveva mezzo secolo fa:

« Un accesso, quello che fu da antico la principale via di comunicazione tra l'Abissinia, l'Arabia e l'India, s'apre sulla costiera del mar Rosso, presso Arkiko, in faccia al porto di Massaua, situata nell'isola vicina e conduce al paese dell'Alpi Etiopiche. Da secoli questa strada è percorsa da numerose carovane che trasportano le merci d'Oriente all' altipiano interno e riesce assai meno disagevole e meno esposta agli insulti delle orde barbariche che infestano le riviere più meridionali. È qui che la punta nord-est del paese alpestre s'accosta al mare con una scesa praticabile, e che la costiera consente uno sbarcatoio sicuro e una rada accostevole, a cui sovrasta una terrazza che può riguardarsi come la chiave di quei mari. »

Stanley, il creatore dello stato libero del Congo, così parlava al comitato milanese della società d'esplorazione nello aprile dell'anno scorso:

« Gli altipiani che separano la costa occidentale del Mar Rosso dal Sudan Orientale e dai paesi Galla si prestano

alla colonizzazione dei bianchi e saranno l'anello di congiunzione fra il mare e i paesi che danno prodotti tropicali. Sappiamo oramai che questi prodotti si trovano in abbondanza nel Sudan Orientale e nei paesi Galla e lo sappiamo specialmente dai vostri esploratori. Massaua come semplice posto militare è utile alla civiltà, ma non vi darà un soldo e vi costerà del denaro, »

« Massaua come punto di partenza per l'occupazione « di tutti gli altipiani che la rinserrano, per portare il vo- « stro protettorato sull'Abissinia, sul Sudan Orientale e « sui paesi Galla è una *splendida colonia* e potrebbe fra « pochi anni diventare il porto di uno dei più belli imperi « africani — Vi è *forza* quindi estendervi, con prudenza « sì, ma estendervi dopo avere tastato bene il terreno *e* « *giammai rinculare.* »

Ma v'ha di più. L'espansione da Massaua non ci pone in urto con alcuna potenza civile; Massaua è la porta che immette in un campo d'azione che non ha limiti nella sua splendida unità; obiettivo immediato di Massaua è l'altipiano etiopico, ma la potenza che riuscirà a stabilirsi su questo altipiano, avrà acquistato una posizione dominante in tutto il bacino del Nilo Medio e superiore. E mi spiego. — L'Abissinia, è un sistema di altipiani la cui spina dorsale è formata da una grande catena di montagne, che si dirige nel senso del Meridiano per una lunghezza che corrisponde quasi alla nostra costa. Questa catena spinge verso la regione del Nilo numerose diramazioni che formano una serie di altipiani, laghi e vallate; verso il Mar Rosso scende quasi a picco sulla deserta pianura del sale. L'Abissinia, grande quasi come mezza l'Italia continentale, fu felicemente paragonata alla Svizzera: come il Rodano, il Reno, il Danubio, l'Inn scendendo dai fianchi di questa segnano le vie militari di Europa, così il Barca. l'Anseba, il Mareb, il Takazzè, il Nilo Azzurro, segnano

le vie militari verso la Nubia, il Sennaar, il Kordofan, i paesi Galla.

Bismarck ha dovuto dividere la sua attività coloniale su diversi e lontani punti della terra, a grandissime distanze dalla Germania, senza possibilità di reciproco aiuto: il nostro governo ha con bella iniziativa aperto al paese una base di espansione secolare che si presta alla concentrazione ed all'esercizio indefinito dell'attività della nazione a breve distanza dalla patria, tanto che Massaua può considerarsi come posta nel Mediterraneo, di cui il Mar Rosso è reputato oramai un'appendice.

Chi dice che non possiamo comunicare con Massaua per mare senza il beneplacito dell'Inghilterra, padrona di Suez e di Perim, deve sapere che il canale non è nelle mani dell'Inghilterra che in via provvisoria; tanto vero che la convenzione anglo-turca di cui si parla in questi giorni, stabilisce la neutralità del Canale in tempo di guerra e di pace. D'altra parte si potrebbe così ragionando affermare che nessuno può entrare e sortire dal Mediterraneo senza il permesso inglese; eppure nessuno sogna che la libertà dei mari possa venire compromessa dall'Inghilterra, padrona delle vie marittime.

Massaua è centro antico di discreto commercio che gitta in tempi normali un mezzo milione in proventi doganali all'anno. E per tempi normali intendo quelli in cui le carovane entravano a Massaua dopo di essere state taglieggiate lungo la via dolorosa, dalle tribù ladre che la infestano. Non si può pretendere che Massaua, dopo due anni di occupazione e colla politica infelice seguita finora, perduta, per così dire, la zona di competenza, mandi in Italia a soddisfazione degli impazienti, numerose navi cariche di oro, incenso e mirra. Fatte sicure le strade, aperte le comunicazioni, divenuta Massaua il naturale emporio dell'Abissinia e del Sudan, le sue risorse diverranno cospicue.

Ma allora, mi sento dire, come si spiegano i clamori contro il Governo, i meetings di protesta? Qui bisogna fare un po' di storia retrospettiva. Da qualche anno il paese, commosso dalle continue prese di possesso che andavano facendo pel mondo le altre nazioni, avrebbe voluto che il Governo abbandonasse una buona volta il sistema delle *mani nette*, così fecondo di risultati nel 1878, visto che gli altri, per forza o per inganno, davano di piglio alla preda senza uno scrupolo al mondo.

A un tratto i nostri bersaglieri sbarcano a Massaua; poco dopo il Ministro degli Esteri parla della necessità di accordare la nostra protezione alle genti dell' Harrar e accenna a Zeila: Cecchi è mandato sulla costa dei Somali; i telegrammi della Stefani annunciano l'occupazione di Port-John alle foci del Giuba. Gli entusiasti intravedono tosto un gran piano. Ecco, dicono, il governo ha concepito un vasto disegno coloniale e lo va colorando d'accordo coll'Inghilterra: scopo ultimo dell'intesa è la spartizione della influenza politica nella valle del Nilo, da Assuan ai laghi equatoriali. In quella storica vallata i deserti si alternano con ricche provincie, sedi di antiche civiltà scomparse: la insurrezione sudanese sarà presa in mezzo e schiacciata. Non vedete? Massaua stava per cadere nelle unghie della Francia o della Russia, ma l'Inghilterra l'ha consegnata all'Italia per attaccare di fianco il Madhismo; così si ottengono due fini in una volta, un campo d'azione coloniale e l'equilibrio del Mediterraneo, garantito mercè l'alleanza inglese. Port-John che c'entra? Ci assicura la futura via di comunicazione fra le regioni niliache e il libero Oceano, attraverso la vallata del Giuba: così con Suakim, Massaua, Zeila e la foce del Giuba, è tolta alle potenze rivali la possibilità di entrare in concorrenza con noi nella valle del Nilo; e via di questo passo.

Che c'era di vero in questo quadro stupendo? Non

si sa ancora. La caduta di Kartum parve infrangere quel disegno dopo che l'Inghilterra ebbe *declined with thanks* il nostro concorso; allora si gridò con leggerezza latina che il colpo era andato fallito; si passò dall'entusiasmo eccessivo al più completo scoramento. La pubblica opinione si commosse al racconto delle sofferenze che dovevano patire i nostri soldati su quelle desolate spiaggie, sulle quali sofferenze, fra parentesi, ora più non si declama, segno certo che il sole d'Africa ha mitigato i suoi dardi. Il paese s'inalberò all'idea dei rischi mortali che verso l'interno avrebbero incontrato i nostri soldati, mentre poco prima una marcia su Kassala pareva la cosa più naturale del mondo. Alcuni fatti dolorosissimi che non si sono mai più ripetuti, finirono per ribadire il preconcetto generale che Massaua era un deposito di dannati. I radicali tosto protestarono contro un governo che impegnava la fortuna d'Italia in una specie di bolgia dantesca senza uscita; si scese alle personalità, ai pettegolezzi: il bravo Saletta fu richiamato. La nazione insomma non afferrava il problema dell'avvenire chiuso in questo sdoppiamento che l'Europa fa di sè in Africa; non rifletteva che a due tappe dall'infernale scogliera, si apriva la vasta Svizzera africana, naturale, necessario, immediato obbiettivo della nostra occupazione. Il Governo era ridotto a dichiarare in Parlamento, che la politica nostra non era a base di occupazione territoriale (!) e che la presa stessa di Massaua non era che il portato di straordinarie circostanze (!!) (1

1) Il Guicciardini fece udire una nota alta: nel discorso ai suoi elettori, in occasione delle ultime elezioni generali, disse che bisognava sostenere la politica coloniale per l'avvenire dei nostri commerci, e delle nostre industrie e per *tenere alti gli ideali della patria.*

E il Laporta nella stessa occasione: « la nostra modesta iniziativa coloniale è affermazione d'influenza nella questione orientale, la cui soluzione può involgere *questioni gravissime:* è un nostro interesse che occorrendo dovremo difendere ad ogni costo. »

Di poi sopravvennero gli errori che ci condusssero a Dogali i quali, fecero apparire l'impresa oltre che sterile, pericolosissima.

Ma gli errori della nostra politica africana, non si devono imputare al paese dove furono commessi; e chiunque sia dotato di senso comune e non si lasci acciecare dalle passioni di parte, deve convenire, dopo il fin qui detto, che, caduto il grande disegno di un'alleanza inglese, rimaneva pur sempre in tutta la sua chiarezza e in tutto il suo valore, l'obbiettivo di Massaua, l'altipiano etiopico.

Ma questo obbiettivo, questo altipiano, si presta in sè alla colonizzazione? Rinvio coloro cui non bastano le testimonianze di Ritter e di Stanley, all'opuscolo già mentovato, nel quale, al capitolo « *Condizioni fisiche ed economiche dell' Abissinia* » troveranno larghe informazioni sul clima, sull' agricoltura, . sull'industrie, sui commerci, sull'indole e costumi degli abitanti; ivi stanno raccolte con gran cura le testimonianze di illustri viaggiatori sull'attitudine di quel paese a divenire sede di una fiorente civiltà. A questa testimonianza posso aggiungere quella da me raccolta dalla bocca di un prode ufficiale che ebbe molto a soffrire in Abissinia per amore d'Italia: egli mi assicurò che era un superbo paese.

Come va allora, chiederanno altri, che l' Inghilterra ha abbandonato dopo la conquista, quel delizioso paese, portando via perfino le traversine dell' improvvisata ferrovia? L'Inghilterra ha sì grave pondo sulle braccia, da non desiderare altre noie: la colonizzazione dell'Abissinia poteva solleticarla un secolo fa, non ora. La sua politica attuale è politica di conservazione soltanto: le stesse sue ultime campagne, quelle dell'Afganistan e della Birmania, tendono a garantire i confini delle Indie ed a portare eventualmente la lotta fuori di essi: essa ha abbandonato il Sudan che poteva far suo; essa sta per ab-

bandonare l' Egitto. Inoltre l' occupazione dell' Abissinia richiede l'impiego di un corpo non piccolo di truppe e tutti sanno che l' Inghilterra ha un numero di soldati scarso di fronte ai bisogni del suo vastissimo impero. Infine la colonizzazione dell'Abissinia non puó aumentare gran che la potenza britannica, ma puó costituire un alto ideale per una nazione giovane e forte, che fa le sue prime prove nell'arringo coloniale. (1

§ 4.

Entro quali limiti deve l'Italia svolgere la sua azione coloniale?

Dopo di avere dimostrato come l'Italia debba svolgere questa azione nel nord-est dell'Africa colla base a Massaua, vediamo fin dove le convenga di estenderla.

Sulla questione dei limiti i partiti sono diversi, come già sappiamo; ricordiamoli.

Un partito sostiene la politica di conservazione (*Opinione*).

Un altro vuole almeno Keren.

Un terzo consiglia una espansione prudente e lenta, sussidiata dall' azione militare limitata; un vero assedio regolare e secolare dell'Abissinia. (W)

Un quarto partito vuole una vera e grossa spedizione sull'esempio inglese, che ponga fine ad ogni resistenza ostile nel Nord-Est dell'Africa, allo scopo di stabilire tosto e per sempre la preponderanza nostra in Abissinia, sia mediante un trattato col Negus, (protettorato uso Tunisi) sia mediante l'occupazione permanente del paese.

Il primo partito essendo sostenuto da un giornale autorevole, è prezzo dell'opera discuterlo a fondo. Che cosa

1) Ma allora, chiederà qualcuno, con quale scopo l'Inghilterra fece la spedizione d'Abissinia? Per mantenere il suo prestigio sul vasto impero coloniale, provando coi fatti che non si offende impunemente la Gran Brettagna.

intende l'*Opinione* per politica conservativa? Restare chiusi a Massaua? Noi ci vediamo due gravissimi inconvenienti. Il primo è che, senza parlare del Ras Alula, la semplice ostilità di una tribù vicina, ci può impedire ogni comunicazione coll'interno. Non è così ora? Il secondo inconveniente sta nel non avere piede fermo all'interno, potendoci una potenza forte per mare e nemica, schiantare da Massaua in ventiquattr'ore, spegnendo insieme ogni nostra speranza di colonie; ma se invece il corpo d'occupazione si trincerasse sull'altipiano, potrebbe sostenervisi a lungo, dando tempo alla madre patria di avvisare agli aiuti ed alla riscossa.

Riguardo a coloro che si contentano di occupare Keren, farò anzitutto un'osservazione che mi sembra capitale. Keren, coll'Abissinia nemica sul fianco, non potrà mai assicurare la via del Sudan, sulla quale possono gettarsi a volontà le orde del Ras Alula e ci obbligherà a tutte le spese di uno stato di guerra permanente, non proporzionate ai vantaggi sperati. Inoltre l'opuscolo già da noi citato dimostra colle testimonianze dei viaggiatori Issel, Vigoni, Camperio, che la marcia lungo la frontiera abissina per giungere a Keren, è destituita di ogni buon senso militare, perchè irta di tante difficoltà e pericoli da renderne assolutamente impossibile l'attuazione. Bisognerebbe stabilire lungo la via dei blokhaus nel deserto, aprir pozzi, impiantare campi trincerati sugli altipiani, per garantire le comunicazioni contro gli attacchi nemici: costruire, infine, una strada carreggiabile tra Massaua e Keren. Adottato invece il partito di domare l'Abissinia, e posto ad effetto, Keren sarebbe nostra senz'altro. (1

1) L'anonimo citato dimostra che la spesa per prendere Keren, coll'Abissinia al fianco, non è di molto inferiore a quella necessaria per vincerla.

Passiamo ora a discutere il partito dell'espansione prudente e lenta, sussidiata dall'azione militare. Colui che sostiene valorosamente questo piano nella *Nuova Antologia*, mira a provocare la dissoluzione delle forze sociali amministrative, economiche dell'Abissinia col porle ad una prova di resistenza maggiore di quella che possono sopportare, fino a che si esauriscano: egli vuole uno stato duraturo di guerra lenta, un blocco rigoroso, colla cooperazione inglese ed egiziana.

« Noi dobbiamo, egli scrive, adoperare quei mezzi materiali che costituiscono la nostra superiorità; la scienza militare, la ingegneria, il denaro, la luce elettrica. Per fare una guerra lunga e sistematica non basta una turba armata e l'assalto improvviso; occorre tutto un sistema di trasporti e provviste, mezzi finanziarii poderosi, spirito di sacrificio e un solo volere nella Nazione. Gli abissini non possono sostenere una guerra di questa fatta. Gli abissini, continua, posseggono un sistema rudimentale di accampamento, marcia e battaglia; qualche cosa che ci ricorda i re d'Israele: un'avanguardia, una retroguardia, il re nel centro, poi le due ali. Non hanno neppure un sistema rudimentale di trasporti e d'approvvigionamento che consenta loro il tenere a lungo truppe in campo. I capi, gli ufficiali, i soldati non hanno nè stipendio, nè vitto, nè vestiario provvedono a tutto colle razzie anche in tempo di pace; le difficoltà crescono di molto nel caso di grandi guerre. Di fronte al pericolo, tutti corrono all'appello dei capi e dei preti, colle armi, colle provvigioni, spesso portate dalle donne e dai ragazzi, che nulla avrebbero per cibarsi restando ai loro focolari; si raccolgono in massa e piombano sul nemico per lo più quando questo è in marcia o fra le gole. L'azione militare nostra poi deve passare in seconda linea, ausiliaria della politica: dobbiamo stabilirci sull'altipiano coi minori sacrifici pos-

sibili, sopratutto di vite umane; incutere spavento colle numerose artiglierie, suscitare contro il Negus gli elementi ostili latenti. La linea attuale dei forti deve essere estesa col tempo fino a porre piede sull'altipiano, procedendo magari di cinquecento metri al giorno; scegliere la via migliore, fortificarla con punti armati, evitare il nemico, concentrarsi nei forti al suo apparire, costringerlo a ritirarsi per fame. Giunti sull'altipiano, trincerati in località sana, con acqua, il primo periodo dell'azione nostra è compiuto. Da quel momento deve cominciare per necessità la dissoluzione militare e politica dell'Abissinia. Il nemico sarà costretto a chiedere pace. »

A tutta prima questo partito appare il migliore da prendersi contro l'Abissinia, di sicuro effetto, di spesa relativamente tenue; sembra debba risparmiare anche molte vite umane. Ma addentrandoci nell'esame di esso, vedremo che è di effetto incerto, di un costo maggiore di quello che importerebbe una grossa spedizione e gravido di tutti i pericoli che si accompagnano alla lunga dimora. Anzitutto quanto tempo dovrà durare questo stato di guerra? Venti, trenta, cinquant'anni? L'autore paragona la sua impresa ad un assedio secolare e regolare. È certo quindi che si tratta di un periodo necessariamente molto lungo, Durante questo periodo rimarrà intercettata ogni comunicazione coll'interno, spenta ogni vita commerciale a Massaua, bloccata la costa. Chi mi assicura poi che l'Inghilterra e l'Egitto anche potendolo, si presteranno a bloccare l'Abissinia verso il Sudan? Anzitutto questo è ancora in mano dei ribelli e le vie del deserto alla Tripolitania che alimentano l'insurrezione sudanese di armi, sono sempre aperte. Inoltre l'Inghilterra non è tenuta da' riguardi internazionali ad astenersi da ogni commercio d'armi coll'Abissinia: se lo facesse, ciò costituirebbe una nuova prova delle sue simpatie per noi; ma non vi dobbiamo fare asse-

gnamento. L'Egitto poi, non può essere molto contento del nostro procedere nel Mar Rosso; quindi non ha interesse ad aiutarci. Colla politica di W più diplomatica che militare, non imprimeremo una grande idea della nostra forza in Menelik e negli altri capi che avessero voglia di mettersi dalla nostra parte; finchè essi non acquistino la persuasione della nostra superiorità militare, non si decideranno ad incontrare la collera del Negus. Non decidendosi per noi, dovranno risolversi in favore del re africano che non lascerà loro molto tempo per meditare sul partito da prendere. Quando invece vedessero l'Italia, avanzarsi in tutta la maestà di grande potenza, per vendicare i suoi figli e per annientare i suoi nemici, accorrerebbero a noi.

Gl'Inglesi col loro grandioso procedere lasciarono presso quelle genti accresciuto il prestigio delle potenze civili e noi dobbiamo sfruttarlo e mantenerlo. Ora facciamo un po'di conti all'ingrosso.

La spedizione Inglese costò circa duecento milioni: nell' ipotesi che l'Italia per fare una forte spedizione, dovesse spendere altrettanto, ed incontrare perciò un prestito, basterebbe che il paese pagasse un'annualità di quindici milioni circa, per rimborsare in un ventennio capitale ed interesse 5 °|₀. Ora noi ci domandiamo: calcolate le spese del blocco, e quelle sempre più grandi causate dall'estensione sempre maggiore che prenderà la linea attuale dei forti prima che tocchi l'altipiano; tenuto conto dei lucri cessanti, non si spenderà forse più di quindici milioni all'anno e ciò per un tempo indefinito? (1 E il sacri-

1) W. non ci ha somministrato gli elementi per potere calcolare neanche approssimativamente la maggiore spesa che importerebbe il suo piano a cose finite: questa spesa, dapprima minima (si comincerebbe col rioccupare Saati, Wuà e Arafali) deve necessariamente aumentare in modo progressivo coll'estendersi della sfera delle operazioni, per la necessità, di munire non

fizio di vite umane non sarà maggiore nelle interminabili scaramucce e forse battaglie? Ma v'ha di più. Nel caso di una guerra continentale noi non potremo ridurre al *minimum* il corpo d'occupazione in Africa. D'altra parte il Negus può nel frattempo accordarsi con altre potenze rivali che volessero suscitarci imbarazzi, approffittando delle nostre difficoltà eventuali in Europa; insomma, *le cose lunghe diventano serpi, e un assedio di questo genere, a cose fatte, costerà ben più di un pronto assalto fatto con una grossa spedizione.* Eccetto però *l'eternità dell'assedio,* non bisogna disconoscere quanto siano pratiche le osservazioni di W su questo argomento, tantochè devono rimanere patrimonio prezioso per tutti quanti si occupano della colonizzazione nell'Africa.

Infine passeremo a dibattere l'ultimo partito, quello, cioè, che vuole una grossa spedizione sull'esempio dell'Inghilterra, partito che non ha pochi avversari nei giornali e nel Parlamento. Uno dei più temibili è W. Ecco com'egli ragiona:

« Qualora si calcoli le truppe da distaccare per via; se si rifletta pure come dobbiamo assolutamente presentarci in forze tali da essere certi della vittoria, si giunge alla conclusione inevitabile che il nostro corpo di spedizione dovrebbe assumere proporzioni grandiose. Basta quindi calcolare la spesa (qualche centinaio di milioni), a quanto ammonterebbero le perdite di uomini a cagione del clima (1 e dei disagi, in paese in buona parte de-

---

solo il fronte sempre più esteso, ma i fianchi sempre più esposti, agli attacchi del nemico. Non si può neppure fare grande assegnamento sulle risorse del paese man mano occupato e colonizzato, mancando la sicurezza, base di ogni prosperità agricola e commerciale e rimanendo per di più intercettate le vie dell'interno.

1) Circa il tempo migliore per intraprendere la campagna,

serto: quanti cadrebbero anche nel caso di una vittoria nostra; e tutto ciò confrontato coll' assoluta *povertà dei risultati e dei vantaggi immediati*, perchè si debba venire alla conclusione che un' invasione militare dell' Abissinia e una guerra in campo aperto contro il Negus, condotta sull' esempio inglese, sarebbe da parte nostra impresa dannosa e sconsigliabile sotto ogni rapporto. »

Altri aggiungono che vinto il Negus, rimarrà da sottomettere il paese e trattandosi di un popolo fiero e bellicoso, prevedono che noi ci spezzeremo i denti, come i francesi in Algeria.

Si può rispondere a W: non è necessario che il corpo di spedizione assuma proporzioni grandiose, tali, cioè, da stremare le forze del paese e da indebolirci nelle finanze e nell'esercito. Vediamo anzitutto la spesa. La spedizione inglese fatta con lusso di ricca nazione è costata 224 milioni (conti liquidati nel 1875); si componeva di 14500 combattenti ed è durata circa tre mesi. Non neghiamo che da quell'epoca sono trascorsi vent' anni di una certa consolidazione politica dell' Abissinia sotto re Giovanni. A noi pertanto non basteranno quindici mila uomini; ce ne vorrà il doppio sicuramente e fors'anco il triplo; ma tutti sanno che il soldato inglese in campagna costa tre o quattro volte più dell'italiano: ma mettiamo che la differenza sia solamente del doppio: noi potremo quindi colla stessa spesa impiegare in Abissinia circa trenta mila uomini, ossia presso a poco uno dei nostri dodici corpi

---

si capisce che dovendo durare un tre o quattro mesi, si dovrà fare nella stagione propizia a siffatte imprese in Africa, la stagione fortunatamente corrisponde al nostro inverno, in cui difficilmente s' iniziano le guerre europee, per cui potremo fare i conti col Negus senza preoccuparci d' altro; anche questo è un vantaggio della grossa spedizione. Gli Inglesi fecero la guerra nell'inverno del 1867-68.

d'armata, senza, s'intende, contare il presidio di Massaua. Un quarantamila uomini in tutto, fra guarnigioni alla costa, truppe scaglionate sulla via e corpo d'operazione. Basteranno? ai competenti il decidere. A me preme stabilire che non si oltrepasserà di molto i duecento milioni. Ora duecento milioni bastano per portare gli approcci di W, in una serie d' anni, a tal punto da determinare la dissoluzione dello Stato abissino? No sicuramente.

W si preoccupa delle perdite di uomini a cagione del *clima* e dei *disagi*, in paese per buona parte *deserto*. Ma siccome l'altipiano etiopico è *sano*, per grandi tratti *fertile* e *disabitato*, e W stesso ne conviene, così non ci sembra che il clima possa fare delle vittime; riguardo ai disagi non so perchè dovrebbero superare di gran lunga i soliti che si incontrano in guerra: in quanto all'essere il paese *in buona parte deserto*, mi permetta il W di dire che essendo cosa già nota, è facile a vincersi col fornire le truppe di quanto può loro occorrere per superare la parte *disabitata*. Ma poi come temere dove acque e pascoli non mancano mai? L'Inghilterra ha già fatta la stessa campagna ma, che si sappia, ci ha lasciato forse troppi milioni, ma non molti uomini. (1

W parla infine dell' *assoluta povertà dei risultati e dei vantaggi immediati* che seguirebbero una campagna, anche vittoriosa; ma se egli stesso ammette che ci sono in Abissinia gli elementi primi di una colonizzazione, e che

1) « Napier (comandante della spedizione inglese) trascura la via più facile e più breve che da Tadjurra per l'Aussa va direttamente a Magdala: non si lascia attirare dal facile approdo di Massaua, ma colla sua flotta dà fondo nella baja di Adulis, prende la linea di displuvio dell'altipiano abissino; percorre 483 chilometri; prende Magdala capitale dell'Abissinia. Napier aveva pensato che i soldati avrebbero corrisposto meglio ai suoi desideri, se invece di far loro attraversare un paese infuocato come

il paese è vasto, sano e fertile per grandi tratti! Certo non si può pretendere che l' Abissinia all' uscire da una gran guerra, mandi tosto in Italia dei bastimenti carichi dei variati prodotti della vegetazione etiopica. La storia coloniale dei paesi che ne hanno una, prova che per ottenere dei resultati e dei vantaggi dalle colonie, non basta la presa del territorio, ma bisogna farla seguire dall'organizzazione del paese, che qualcosa pur costa. Invece col sistema di W i profitti della politica coloniale sono rimandati a Dio sa quando.

Passando a coloro che citano l'esempio dell'Algeria, si può osservare che il confronto non regge. I Francesi si sono trovati in quel paese di fronte ad una razza fiera della sua indipendenza, della sua antica civiltà, odiatrice dei cristiani, colla linea interminabile del deserto sulla frontiera meridionale: deserto che è abitato da correligionari ed offre un rifugio e una base di operazione ai ribelli. Ecco perchè la Francia lotta da 50 anni per mantenersi in Algeria; ecco perchè la Francia spende senza compensi per poter dire che è sua l' Algeria, ecco le conseguenze di una politica di espansione progressiva, ma a lunga scadenza. Per l'Italia invece si tratta di occupare un altipiano circoscritto ed assai bene determinato dalla natura, con pochi punti strategici di importanza decisiva pel possesso del paese. (1 Il nemico, cacciato dall' altipiano, cadrà in

l'Aussa, *li avesse fatti marciare per le belle praterie dell'altipiano in un clima confacentississimo a qualunque europeo.* » (Op. cit. pag. 54)

Per salire sull'altipiano poi non è necessario superare il tratto deserto della costa; infatti nella Memoria presentata alla Camera da S. E. Di Robilant si legge: « a sud di Arafali si apre una vallata larga più di un chilometro che sale e si restringe pressochè insensibilmente — quest'ampia e profonda vallata è *ricca di vegetazione.* »

1) « Makallè, residenza attuale del Negus, dovrebbe essere il

mezzo alle popolazioni che da secoli sono vittime delle sue razzie, a meno che non si dia vinto.

Il popolo abissino è fiero e bellicoso, ma la sua fierezza non ha radice nel sentimento della libertà e dignità umana, ma piuttosto nell'abitudine della preda e nel timore delle pene comminate a chi si mostra vile sul campo.

La popolazione che fugge spaventata davanti all'esercito del suo paese, sarà felice di trovare in noi dei fratelli e con noi la fine dei saccheggi e delle taglie. E se sapremo adoperare opportunamente questa gran leva della comunanza di religione, potremo conseguire risultati inattesi. La completa pacificazione del paese ci sarà facile, se imiteremo gli Inglesi, rispettando gli usi, i costumi, i pregiudizi anche di quel popolo primitivo. Gli africani sono fanciulli; dopo di averli sgomentati colle armi, dobbiamo guadagnare il loro affetto col trattarli bene. W cita Rholfs che si guadagnò l'animo del Negus col dono di un grande ombrello di seta. Sopratutto guardarsi dal portare laggiù

---

punto che noi dovremmo occupare dopo Senafè (base nostra eventuale di operazione sul ciglio dell'altipiano) sia per l'effetto morale che ciò produrrebbe sopra gli Abissini, sia perchè colla sua occupazione e con quella dei punti intermedi, ci assicurerebbe il tranquillo possesso di tutta la vasta zona del versante orientale, dalla catena dei monti abissini alla costa, fra Massaua ed Assab: distanza 160 Km. verso sud. All'ovest di Senafè noi dovremmo pure occupare Gondet ed Ar-Rebridd sulla linea del Mareb; il che ci assicurerebbe non solo la linea delle carovane da Senafè a Kassala, ma pure anche tutto l'Hamasen e i Bogos che resterebbero tagliati fuori dal resto dell'Abissinia. Queste due linee formano due lati di un quadrilatero nel cui centro trovasi Adua, capoluogo del Tigrè, ed Axum, città sacra ed antica capitale dell'impero etiopico; occupando in seguito il gruppo del Semyen si avrebbe nelle nostre mani l'angolo compreso fra gli altri due lati del quadrilatero che racchiude tutto il Tigrè, regione importantissima e che servirebbe di base alle future occupazioni. » (Op. cit. pag. 69).

la pesante macchina della burocrazia, errore capitale dei francesi: guardarsi inoltre da quello spirito regolamentare che non tiene conto della diversità degli ambienti sociali. (1

I due anni malamente spesi a Massaua avranno prodotto almeno questo di buono, che la popolazione abissina avrà conosciuto che gli italiani danno quartiere e trattano bene coloro che si mettono sotto la loro protezione; sarà opportuno diffondere questa persuasione con un proclama che offra perdono e premi a coloro che non si opporranno colle armi.

La guerra in Africa sarà un esperimento della nostra organizzazione militare, una scuola pei nostri soldati ed ufficiali, un esame pratico pei nostri generali: manterrà lo spirito militare della nazione, così alto dopo Dogali. Il rischio dell'impresa, proporzionato all'altezza della meta, può essere eliminato colla intelligente preparazione. Per moltissimi può avere peso l'osservare che dopo tutto e nella peggiore ipotesi, la guerra d'Abissinia non mette in pericolo l'integrità della patria e non ci obbliga a sacrifici oltre un certo limite. Una sconfitta in Africa ci salverà da una sconfitta in Europa.

Inutile enumerare gli incalcolabili vantaggi di una campagna vittoriosa, contro un nemico valorosissimo, nei nostri rapporti internazionali. L' Italia è ancora sotto l' incubo di Custoza e Lissa ed ha estremo bisogno di rialzare il prestigio delle sue armi se vuole essere qualche cosa nel mondo. È forse il mezzo migliore per assicurare sem-

1) Sotto questo rapporto mi pare che si cominci male. Mi ha dato molto da pensare quel povero diavolo di Mohamed Schnur, uno dei complici nel massacro della spedizione Porro, condannato a 15 anni di lavori forzati, per un reato che ai suoi occhi si risolve nell'adempimento di un puro dovere di obbedienza verso l'emiro. Bisognava sottoporre il caso, prima che al tribunale militare di Massaua, all'esame de' nostri più illustri penalisti.

pre più la pace europea, e per affermare la nostra influenza nel Mediterraneo.

§. 5

La questione finanziaria.

Per moltissimi la questione finanziaria è l' ostacolo più grave ad una vigorosa politica in Abissinia. Abbiamo visto come la spesa di una grossa spedizione non sia superiore alle forze del paese; certo è da deplorarsi che siano state esaurite le forze latenti del bilancio per favorire con mano troppo generosa le forze produttive della nazione; ma il beneficio corrispondente è stato questo, che le imposte dapprima durissime, poi gravi, si può dire che sono divenute sopportabili colla cresciuta prosperità generale.

Un carico annuo di circa quindici milioni per un ventennio, non è un peso che possa schiacciare l'Italia. Ricordiamoci dei primi anni della nostra redenzione, quando le entrate non arrivavano a metà delle spese; facciamo appello ad una briciola del patriottismo d'allora, di quel patriottismo tacito e risoluto che s' impone il sacrifizio della roba, da alcuni reputato più difficile di quello del sangue. Ma dove si piglieranno questi duecento milioni? Dal patrimonio nazionale? No, perchè è quasi finito — Dalle imposte? No, perchè non possono gettare tutta la somma in una volta. Dal credito pubblico? Benchè il nostro debito perpetuo, fatto il confronto cogli altri paesi, non sia fuor di proporzione colle forze economiche della nazione, tuttavia non sarebbe serio riaprire il Gran Libro dopo le solenni promesse fatte dal governo di chiuderlo

una buona volta. Dunque bisognerà fare un debito redimibile? Sicuro; sarà inscritta nella parte passiva del bilancio l'annualità di quindici milioni circa per un ventennio a fine di rimborsare i duecento milioni. Lascio ad altri più competenti di me trattare l'ardua tesi a fondo; quello che intendo porre fuor di questione si è che uno stato con un bilancio di due miliardi deve saper trovare duecento milioni per assicurare la sua grandezza nell'avvenire. Il governo deve concretare il suo programma africano, comunicarne le grandi linee al Parlamento insieme alla domanda del danaro necessario per compierlo La resistenza che incontra l'*omnibus finanziario* fa prevedere quella che incontreranno i provvedimenti per l'Africa. Se il parlamento non appoggiasse il governo, s'interroghi il paese sulla necessità della guerra, e il Governo ne trarrà norma e conforto a procedere risolutamente. Il paese che batte le mani ai soldati che partono per l'Africa, che li bacia e li abbraccia, augurando loro glorioso il ritorno, sente che si fanno gli interessi suoi più elevati, e risponderà volonteroso all'appello.

La fibra nazionale non è, non può essere accasciata, come sostengono molti; questa apparente fiaccona, dice il Bonghi, non è che l'effetto delle troppe rapide cresciute. A noi è mancato l'uomo di genio che incarnasse, per così dire, il nuovo pensiero coloniale e, sollevando in faccia al paese l'ideale di una giovane Italia, ne lo innamorasse, trascinandolo, nuovo Cavour, una seconda volta verso l'oriente. Quando il grande statista volle fare la guerra di Crimea, gli stessi suoi amici gli si voltarono contro: fu il discorso di un grande italiano che sedeva al centro che decise la guerra; nessuno dei nostri esploratori, il Camperio, il Cecchi, ecc. tanto benemeriti, fu mandato al Parlamento a portarvi il calore delle loro convinzioni. Fu un errore ed una disgrazia. Ora gli occhi nostri si vol-

gono in questi gravi momenti al Crispi; l'uomo che fu l'anima della spedizione dei mille non può non trovare nel suo avveduto ed alto patriottismo una soluzione del problema africano, degna di quell'Italia per cui ha combattuto e sofferto.

§ 6.

Riepilogo. — Vendetta e ritirata.

Ci sembra di avere a sufficienza dimostrato che l'Italia moderna deve fare una politica coloniale, per mantenere l'equilibrio continentale e quello del Mediterraneo, per alimentare la sua marina mercantile, per assicurare una stazione navale e un deposito di carbone alle navi delle sue linee interoceaniche e ai bastimenti da guerra viaggianti all'estero, e come mezzo per risolvere la questione sociale e quella della nostra emigrazione, per alimentare e svolgere i suoi commerci e le sue industrie e per non essere da meno dell'Italia Medioevale e dell'Italia Romana.

Coloro che vogliono la ritirata dal Mar Rosso, non vogliono la politica coloniale, impossibile altrove.

La ritirata, senza vendicare Dogali, logica in sè, è funesta nelle conseguenze; sarebbe confermata e meritata la satira di alcune gazzette tedesche che scrissero *essere una specialità degli italiani farsi trucidare in Africa.* Gli italiani, numerosi nel continente africano, resterebbero esposti, essi e i loro commerci alle prepotenze dell'ultimo nero; i nostri nemici e rivali direbbero che rima ne provata l'incapacità e la inettitudine dell'Italia moderna a fare un grande sforzo fuori dei confini.

La ritirata, dopo una clamorosa vendetta, proverebbe

pur sempre la nostra impotenza a colonizzare e significherebbe rinuncia definitiva dell'Italia ad ogni espansione nel mondo; ma la vendetta senza l'annientamento dell'offensore non è cosa seria per una grande potenza: l'Inghilterra si è vendicata del Negus Teodoro, costringendolo a darsi la morte.

Ma se davanti alle nostre truppe anelanti vendetta, Ras Alula si ritirasse negli interni meandri dell'Abissinia, fin dove si spingerebbe l'inseguimento? Su chi sfogheremmo l'ira magnanima? Forse sui vecchi e i bimbi rimasti alle povere capanne? O diserteremmo il paese nemico incendiando i villaggi? Si potrebbe fare tutto questo, ma il soldato nostro aborre da questa sorta di vendette; esso cercherà i colpevoli, ma questi gli sfuggiranno.

Provato come l'Italia debba fare una politica coloniale, abbiamo in seguito messo in evidenza la necessità di svolgerla nel Nord-Est dell'Africa colla base a Massaua. Abbiamo visto l'importanza di Massaua come punto di espansione perchè vicinissima al Mediterraneo, per la sua forte posizione, per essere lo scalo necessario di tutta la regione etiopica, per costituire la grande strada fra l'Africa Orientale, l'Arabia e l'India, per la fortunata circostanza di non procurarci contrasti con altre nazioni, e per l'unità del campo d'azione vastissimo al quale conduce.

Posto in chiaro la necessità di svolgere l'attività nostra nell'Africa Orientale che guarda al Mar Rosso, abbiamo visto in seguito come, per conseguire in un tempo vicino dei risultati positivi, sia necessario piantare il tricolore sull'altipiano etiopico, col mezzo di una grossa spedizione, sull'esempio inglese. Abbiamo visto come questo partito sia preferibile a quello che vuole si rimanga chiusi in Massaua come « *color che son sospesi*: » all'altro che vuole l'occupazione di Keren ed a quello che propone una espansione diplomatico-militare a lungo termine; ab-

biamo dimostrato come questi diversi partiti non presentando una soluzione radicale e lasciando il nemico in piedi, finiscono per costare più del partito che propugna un grosso sacrifizio, fatto una volta per sempre.

Una volta fiaccata la potenza abissina, tutte le porte d'Africa ci saranno aperte: noi daremo allora a quel paese la pace e la sicurezza, le strade, i ponti, le braccia, le sementi; noi gli faremo uno splendido avvenire, aiutando l'infinita varietà della sua vegetazione che va dai prodotti dei tropici a quelli dei circoli polari: solo in questo modo ci potremo far perdonare dai nepoti la guerra fatta agli avi. Qui qualcuno dirà che bisogna imbrigliare l'entusiasmo per non andare incontro a disillusioni; ma senza entusiasmo e senza fede non si fanno grandi cose; senza ideali un popolo decade presto; qui l'ideale non è fantastico ma anzi è chiaro, preciso, determinato, attuabile; è l'Etiopia, già sede di una civiltà antica. Ma sarà realizzabile? No, se continueremo come abbiamo fatto finora. L'Italia dopo di avere cominciato ottimamente, ha indugiato per la via, cullandosi nella possibilità di una pacifica intesa col Negus che avrebbe dovuto favorire la sua espansione commerciale. Un trattato di amicizia e commercio col Negus avrebbe soddisfatto le sue modeste ambizioni coloniali; ma ora che questa utopia è andata sommersa nel sangue, ora che Dogali ha accelerato un urto storicamente e geograficamente inevitabile, che farà l'Italia? Forse una politica di mezze misure, politica d' impotenti, politica piccina, politica fatale: meglio piuttosto la ritirata.

Dogali deve essere per noi il suggello sanguinoso, non cancellabile, che documenta il possesso definitivo di quella terra a noi sacra e per quanto ci ha fatto soffrire e per

quanto ci è già costata. Sono troppi i morti gloriosi che essa copre: salutando per l'ultima volta il sole di Dogali essi sperarono di riposare in terra italiana, ben lontani dal pensiero che un giorno sarebbero abbandonati e privi del conforto di non interrotte onoranze e di pianto: non possiamo abbandonare alla inesorabile vendetta degli Abissini le popolazioni amiche che hanno salutato nel vessillo tricolore il segno e la fine del loro martirio secolare. Questi due anni di occupazione hanno già accumulato tante memorie, tanti dolori, tanta gloria, da formare un patrimonio a cui non è possibile rinunziare, perchè è storia d'Italia. È l'Africa che ci ha restituito la coscienza della nostra forza e ci ha rivelato di quale stoffa è fatto il soldato italiano.

Alcuni trovano della esagerazione nelle onoranze rese ai caduti ed ai superstiti di Dogali. Preghiamo costoro a lasciar passare l'emozione di un popolo che ha sete d'ideali e che non palpita da troppo tempo: saranno esagerazioni ma sono di quelle che fanno tanto bene. In questo scorcio di secolo, epoca dei facili e subiti guadagni, è un vero refrigerio all'anima lo spettacolo di un popolo intero che fa l' apoteosi del sacrificio nella sua forma più eletta, il sacrificio per la patria.

Dogali è stato per l'unità morale d'Italia quel che fu la spada di Vittorio Emanuele per l'unità politica: ci ha dato un plebiscito di pianto e di gloria.

La miglior vendetta del sangue sparso a Dogali è di fare in modo che quel sangue preziosissimo, fecondi e nutrisca la sacra pianta di una *Nuova Italia.*

. . . .